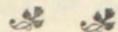


Filza 31,	n. 70	—	Bologna	3 Agosto	1478.
» 31,	» 74	—	»	4 »	»
» 31,	» 92	—	»	7 »	»
» 31,	» 132	—	»	8 »	»
» 31,	» 95	—	»	8 »	»
» 31,	» 112	—	»	10 »	»
» 31,	» 120	—	»	12 »	»
» 31,	» 163	—	»	17 »	»
» 31,	» 159	—	»	17 »	»
» 31,	» 161	—	»	17 »	»
» 31,	» 174	—	»	18 »	»
» 31,	» 218	—	»	25 »	»
» 31,	» 241	—	»	30 »	»
» 31,	» 308	—	»	10 Settembre	»
» 31,	» 326	—	»	15 »	»
» 31,	» 362	—	»	22 »	»
» 26,	» 239	—	»	15 Agosto	1479.
» 26,	» 252	—	»	7 Settembre	»
» 26,	» 260	—	»	9 »	»
» 34,	» 460	—	»	18 »	»
» 34,	» 463	—	»	21 »	»
» 26,	» 279	—	»	20 »	»
» 34,	» 496	—	»	3 Ottobre	»
» 34,	» 506	—	»	6 »	»
» 34,	» 521	—	»	11 »	»
» 34,	» 546	—	»	19 »	»
» 24,	» 518	—	»	31 »	»
» 34,	» 581	—	»	8 Novembre	»
» 34,	» 590	—	»	18 »	»
» 34,	» 594	—	»	19 »	»
» 34,	» 604	—	»	25 »	»
» 18,	» 2	—	»	12 Dicembre	1488.
» 14,	» 230	—	»	2 Maggio	1490.
» 15,	» 3	—	»	9 Aprile	1492.
» 19,	» 116	—	»	30 Agosto	»
» 19,	» 214	—	»	21 Gennaio	1493.
» 19,	» 215	—	»	25 »	»
» 19,	» 233	—	»	8 Febbraio	»
» 14,	» 380	—	»	16 Ottobre	»
» 18,	» 170	—	»	2 Dicembre	»
» 18,	» 238	—	»	23 Gennaio	1494.
» 18,	» 242	—	»	28 »	»
» 19,	» 462	—	»	20 Febbraio	»

Filza 19,	n. 470	—	Bologna	25 Febbraio	1494.
» 19,	» 473	—	»	26 »	»
» 19,	» 505	—	»	17 Marzo	»
» 19,	» 529	—	»	29 »	»
» 18,	» 252	—	»	29 Maggio	»
» 14,	» 433	—	»	3 Settembre	»



Una tavola del secolo XV inedita a Bologna. (1)

Mi lusingo che potrà interessare i lettori dell'*Archiginnasio*, e in genere, gli studiosi della pittura bolognese e romagnola, questa breve *nota* intorno a un grazioso trittico su tavola della prima metà del 1400, del tutto inedito ed ignoto.

Lo so, si tratta di opera assai deperita e che certo non ha grande importanza, ma, d'altra parte io penso che non siano affatto da trascurarsi in questo periodo (data la scarsezza delle opere veramente *genuine*) anche quelle che, sia pure di minori e di scolari, servono ad indirizzare e a far vedere un po' più chiaro nell'*«intricato labirinto»* che è questo periodo *arcaico*, chiamiamolo così, della nostra pittura emiliana e romagnola; a far conoscere lo svolgersi dell'attività, l'esplicarsi della maniera di una *famiglia* d'artisti o di una scuola.

È certamente un grande contributo avrebbe portato allo studio, la conoscenza precisa di tante opere esulate dalle gallerie private, manomesse o distrutte in periodi di totale incuria.

Il trecento e il quattrocento tanto della pittura ferrarese che della bolognese, così affini, sono ancora molto oscuri, e bene dice il RICCI (*Guida di Bologna*, Zanichelli, V ediz., pag. 118) « *la confusione degli storici è incredibile, gli esemplari conservati nella Pinacoteca sono ben pochi e incerti* ».

Per solito molti sono i nomi di pittori, a noi ignoti, e che scopriamo ogni giorno sulle pergamene e sulle vecchie carte, e, in relazione, poche le opere, e con poca serietà di giudizio attribuite tutte agli artisti più noti, così che poi è frequente il caso di vederne, con caratteri stilistici assai disparati, attribuite per tradizione al medesimo.

(1) Questo piccolo trittico è ora in casa del signor Giuseppe Grillini a S. Ruffillo presso il ponte (detto *la Ponticella*) sul Savena.

Questo ho detto, (benchè ad ognuno consti) solo per giustificarmi se non oso ascrivere il nostro trittico a nessun pittore dell'epoca: troppo difficile sarebbe il compito trattandosi di un minore.

L'opera fu dipinta evidentemente poco prima del 1415, benchè risenta direttamente il fare dei trecentisti ed è notevole, specie nell'espressione di alcune teste un carattere prettamente giottesco.

La nostra tavoletta appartiene, dunque alla grande scuola detta comunemente dai vecchi scrittori di *Lippo Dalmasio*, che va circa dal 1300 al 1430: non è certo, come ho detto, di un maestro quantunque, come è risaputo, sono assai mediocri anche costoro in questo periodo a Bologna.

Potrebbe essere di un rampollo, derivante direttamente o no, da *Vitale da Bologna*, o meglio da *Lorenzo* o da *Simone dai Crocefissi*, o appartenere come, è più probabile, alla scuola, di qualch'altro pittore bolognese dimenticato.

Noterò come il nostro trittico mi sembra si possa avvicinare, con successo, a una tavoletta di *Cristoforo (detto da Modena, da Bologna, o da Ferrara)* con fondo d'oro, ora conservata alla Comunale di Ferrara, che porta la firma, certamente autentica, in caratteri gotici *Cristoforus f.*

Questa tavoletta, che illustrerà in un suo lavoro, il chiarissimo prof. Francesco Filippini, è assai importante, anche per la firma e in essa il pittore si rivela appunto studioso degli umbri e de' toscani, anche nella tecnica.

Questa però non rammenta affatto (come il Ricci dice di quella di Bologna) nel modo di piegare, la scuola del Tura, che ha pieghe tutte sue, taglienti, accartocciate con cura, ma irrealistiche e angolose, tanto imitate dai contemporanei anche negli stucchi e ne' marmi; e non ha poi proprio nulla a che fare (son ben altri artisti quelli !!) con i maestri che lavorarono a Schifanoia.

* * *

Il nostro piccolo trittico ha forma di pala gotica, tricuspidale con due ali chiudibili a' lati. Tutt'attorno corre una cornice scolpita e dorata, come il fondo delle tavole, con un grazioso motivo di foglie d'acanto sessili e semplici ma eleganti.

La tavola centrale è come divisa in due scomparti: nel primo Gesù, che esce fino alla cintola dal sepolcro di marmo colorato: nel secondo, sotto: l'incoronazione della Vergine; in alto, si vedono sette

angeli, notabili per buon disegno e dolcezza di espressione con grandi aureole finemente incise.

Anche gli sportelli laterali sono divisi in due campi: in quello a destra, in basso, il Cristo sulla croce con abbondante veste verde cupo, ornata a ricami d'oro, che cade con pieghe acanellate come un lucco: sul capo, che ha i capelli lunghi e divisi su la fronte, posa una ricca corona.

Questa forma è caratteristica dell'epoca. Si veda ad esempio in Lucca, il Crocefisso chiamato « il Volto Santo » (1).

Interessanti questi diversi atteggiamenti significativi: più spesso il pittore appende alla cintola del Cristo un leggerissimo velo, e studia, con sforzo paziente di ricerca del vero, la trasparenza, quasi per infondere a chi vede, l'impressione spasmodica del nudo corpo, martoriato di ferite, macero e livido, nella sua cruda realtà.

Qui ama, come in senso di rispetto e di onore, vestire il corpo morto del Cristo di ampia cappa trapunta d'oro, e gli orna il Capo di ricchissima corona. A piedi della croce nel nostro trittico è genuflesso, un devoto con un lucco rosso col capuccio a punta, lungo e aguzzo, prettamente trecentesco.

In alto la Vergine Annunziata.

Nello sportello di sinistra, in basso, due profeti in piedi, uno con manto rosso e un grosso libro sotto il braccio, l'altro con veste chiara e la penna d'oca nella destra.

In alto l'Angelo Annunziante.

Non si può, specialmente nei riguardi tecnici, dire con sicurezza del valore dell'opera perchè rovinatissima e in molte parti raschiata, lucidata e annerita. Le tavolette hanno preparato gessoso; i colori sembrano fini e l'oro è grosso e caldo.

Alcune teste, come già si è osservato, specie quelle della Vergine e del Cristo nell'Incoronazione, si direbbero davvero toscane, per una particolare dolcezza; qua e là però traspare evidente il fare romagnolo e più particolarmente bolognese.

(1) Vedi la bella incisione in acciaio di Antonio Perfetti (1838) su disegno di Niccolao Landucci, dedicata dal Canonico Pietro Pero a S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone, Infante di Spagna, Duca di Lucca, ecc. ecc.

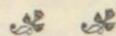
Grandi anomalie col nostro ha pure il Cristo che si vede dipinto, a Bologna, in via Val d'Aposa, su una parete in faccia alla deliziosa facciata della ex chiesa dello Spirito Santo. Questa mediocre pittura della seconda metà del 1500, ci mostra come il tipo si conservasse per lungo tempo.

L'opera si può insomma, definire: *di un mediocre pittore all'alba del 400, fedele ancora alla tradizione de' più antichi.*

Questo è un fatto predominante in Bologna, quasi direi, fino al 1450.

Io mi auguro che qualcuno, con felici confronti sulle opere locali, possa affermare qualcosa con maggior precisione, e sarò felice se la tavoletta viene posta in Pinacoteca, e se avrò portato, *seppur minimo*, contribuito al difficile studio della pittura in questo periodo.

L. F. TIBERTELLI DE PISIS



Un' Autobiografia del marchese Lodovico Vassè Pietramellara.

Nel bell' articolo che sopra i materiali dell'Archivio di Stato di Bologna, il signor Nestore Morini ha pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Archiginnasio* intorno al battaglione Pietramellara e alle sue gesta e alla fine gloriosa di Pietro che era il capo e al cui nome il battaglione animoso ed eroico intitolavasi, è fatto con onore il nome del fratello di Pietro, Lodovico Vassè Pietramellara, che prese parte attiva nel battaglione stesso col grado di tenente della prima compagnia; ma, come del resto comportava il disegno dell'articolo, non erano state raccolte intorno al valoroso fratello altre notizie.

Per la cortesia della figliuola del compianto Lodovico Pietramellara, posso ora dare alle stampe un documento interessantissimo, che riassume in poche e degne parole, modeste e fiere a un tempo, tutta l'opera compiuta dal prode bolognese.

È noto che il marchese Lodovico ebbe parte cospicua in tutti i fatti precipui del nostro risorgimento, in tutti i luoghi ove si combattè per la nostra libertà, per l'indipendenza d'Italia. Egli infatti era nel 1843 a Savigno; nel 1845 prese parte al fatto delle Balze; nel 1848 era a combattere nei piani lombardi e fu alla capitolazione di Vicenza; nel 1849 combattè a Roma, e avventuratosi nel folto della mischia, rimase prigioniero dei Francesi dai quali fu tradotto in Corsica; nel 1859 era capitano della Guardia provvisoria a Bologna; quindi nel 1860 nelle provincie meridionali, nel 1866 nel Tirolo, nel 1867 a Monterotondo. In questa ultima fazione, ove si diportò eroicamente, fu da Garibaldi nominato maggiore di stato maggiore.

Venuto a casa, senza compenso alcuno, ritornò al suo ufficio di

impiegato nelle ferrovie: il Governo gli concesse il titolo di capitano onorario dell'esercito.

Visse modestamente, tutto dedicato alla sua famiglia, e morì il 4 agosto del 1886, al Porto Navile, dove quale medico curava e assisteva, con senso di alta umanità, i colerosi. Aveva 64 anni.

Questo scritto fu dal marchese Lodovico Pietramellara mandato a Francesco Crispi, del quale era stato compagno d'arme, nell'anno 1885, a schiarimento e a documentazione della sua richiesta della pensione di capitano per i fatti del 1848 e 1849.

E Crispi ascoltò benevolmente la voce del valoroso commilitone, e si adoperò in guisa che la invocata pensione fu concessa.

Finalmente era resa giustizia al soldato dell'indipendenza.

ALBANO SORBELLI

A FRANCESCO CRISPI

Mi permetto indirizzarvi la presente pregandovi di volerla leggere ponderatamente; e se trovate che le cose esposte meritino la vostra attenzione, vi prego farvi mio avvocato. Eccovi la mia biografia.

1°) Come Cittadino prestai l'opera mia in diverse circostanze. Fui uno dei fondatori della Società democratica, cooperai alla formazione della Società Operaia, fui in tutte le Società che vennero costituite e non rifiutai l'opera mia ai Comitati politici del mio colore. Del 1855 poi, dopo essere stato uno dei membri dell'Ufficio di Annona e Sanità, prestai l'opera mia quale medico dei colerosi e fui uno dei *dodici* medici dei quali il Prof. Predieri parla nel suo libro scritto in quella dolorosa epoca. Diedi la mia assistenza ai poveri e vi aggiunsi anche qualche soldo della mia borsa.

Ne ebbi a compenso una semplice ma onorevolissima lettera dell'allora Senatore di Bologna, M.se Luigi Da Via, che mi chiamò benefattore e provveditore dei poveri.

2°) Come Soldato. Dal 1843 al 1867 feci tutte le campagne. Nel 43 ero a Savigno, e benchè cominciassi allora la mia carriera, i fratelli Muratori se vivessero, potrebbero attestare i servigi da me resi. Nel 45 presenziai il fatto delle Balze: Beltrami vive ancora. Nel 48 a Vicenza. Nel 49 a Roma ed in quell'epoca restai prigioniero dei Francesi e tradotto in Corsica, vi restai dei mesi. Restituito a Roma dopo la prigionia, fui cacciato dalla Censura papale. Non mi furono pagati neanche i mesi arretrati di stipendio a cui avevo diritto, perchè il Quartier Mastro Tarocchi era sparito colla cassa del Batt.ne; ed avendo io ricorso al Ministero della guerra Pontificio, mi si rise sul muso, e mi diedero 24 ore per sortire da Roma, e mi cacciarono come si caccia un cane da un gioco di boccie.